

Commentary, 18 giugno 2018

SENZA VIA D'USCITA: L'INFERNO UMANITARIO DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

JEAN LEONARD TOUADI

Nella Repubblica Democratica del Congo, la lunga e sanguinosa guerra che dura dal 1997 si è tramutata tragicamente nel più grande disastro umanitario del continente africano accanto a quello del Sud Sudan. Un'intera popolazione di 84 milioni di persone in preda alla disperazione, nella morsa di una minaccia globale che non risparmia niente e nessuno: i massacri generalizzati in molte aree del paese (Ituri, Kivu, Kasai, Tanganyika, ma in realtà nessuna zona del paese è completamente pacificata, compresa la stessa capitale Kinshasa); la più grande devastazione ecologica che rischia di compromettere irreversibilmente la dorsale forestale del bacino del fiume Congo, uno dei polmoni del pianeta secondo solo alla foresta amazzonica; l'uso dei bambini soldato da parte delle milizie; gli stupri etnici come arma di guerra utilizzati su larga scala dall'esercito regolare e dalle milizie; la gigantesca economia di guerra intorno alle ricche miniere di

diamanti, oro, e soprattutto il coltan, essenziale per la fabbricazione degli smartphone, per la componentistica elettronica degli aerei e dei computer. Il nuovo eldorado dell'economia globalizzata come nervo della guerra in Congo.

La Repubblica Democratica del Congo è sull'orlo del baratro da 21 anni, un vero buco nero della geopolitica africana e un disastro umanitario ripetutamente denunciato dalle numerose ONG presenti nel paese, dalla Chiesa cattolica che - con i suoi missionari - rappresenta una rara realtà organizzata, e dalle Nazioni Unite presenti attraverso tutte le sue agenzie specializzate ma soprattutto con la MONUSCO, una forza di peacekeeping operante nel paese dal 1999 e spesso esposta a critiche per la sua incapacità di proteggere le popolazioni civili. Nel corso di questi decenni molte volte l'allarme è stato lanciato per attirare l'attenzione della Comunità internazionale sulla situazione in Congo.

Jean Leonard Touadi, scrittore e giornalista

Nulla e nessuno ha raccolto, a livello globale, nelle cancellerie che contano e nei media mainstream, il grido di dolore di un intero popolo martire dell'indifferenza e del cinismo del mondo. La popolazione congolese resta sola dentro il suo dramma nonostante, esaminando in profondità gli attori coinvolti e i corposi interessi in ballo, il conflitto sia la prima guerra legata allo sviluppo della globalizzazione con lo sfruttamento di nuovi minerali adatti a foraggiare la new economy. In altri termini, la pericolosa "somalizzazione" del conflitto congolese è solo apparentemente una questione "etnica". Attraverso le dinamiche etniche, pur riscontrate a livello strumentale e di esecuzione, si celano ambizioni geopolitiche delle grandi potenze (USA, Cina, Francia) e interessi economici delle multinazionali. Le violenze assumono connotati "etnici" nelle dinamiche dell'organizzazione e dell'azione ma gli interessi in gioco travalicano i confini territoriali circoscritti localmente per abbracciare le logiche di predazione tipiche della geopolitica del caos di ieri e di oggi. Il Congo è l'illustrazione perfetta, una specie di prova generale della geopolitica del caos, ossia una nuova "forma d'organizzazione del potere, basata sul controllo dei mezzi della costrizione (forza armata, mezzi d'intimidazione, carcerazioni, espropriazioni, uccisioni) e che nasce nel contesto di territori che non corrispondono più alla concezione tradizionale dello stato. Contesti dove il processo di privatizzazione della sovranità è legato alla guerra e poggia su di un intreccio inedito d'interessi di cortigiani, faccendieri e negozianti internazionali che operano in complicità con plutocrati locali" (Achille Mbembe, *Politique Africaine*, 1999). In questo contesto anche il disastro umanitario in corso da anni diventa un gigantesco effetto collaterale di un arrembag-

gio verso l'oro contemporaneo che causa sofferenze senza raccontare il dolore.

L'allarme più recente - l'ennesimo - è stato lanciato dagli organismi delle Nazioni Unite durante un lungo dibattito del Consiglio di Sicurezza alla vigilia della conferenza dei donatori che si è tenuto il 13 aprile scorso a Ginevra. Secondo l'ONU, l'emergenza in alcune aree del paese è arrivata a livello 3, il più alto del sistema di classificazione internazionale, soprattutto nei territori del Kasai, del Tanganyka e del Sud-Kivu. Un tal livello di vulnerabilità non è mai stato registrato in tutta la storia degli allarmi umanitari in RDC. 18 delle 26 province che conta il paese sono toccati dall'emergenza umanitaria. 13,1 milioni di persone, tra cui 7,7 milioni di bambini necessiteranno di una protezione umanitaria nel 2018 con una crescita del 50% rispetto all'anno precedente. Tra questi sono 7,5 milioni gli sfollati e ricollocati che avranno bisogno di un alloggio e di acqua potabile, 9,9 milioni le persone bisognose di cibo e 4,5 milioni i bambini carenti di cure mediche per malnutrizione. A queste cifre spaventose bisogna aggiungere 700.000 congolese che vivono da rifugiati nei paesi confinanti. All'inizio del mese di maggio una grave epidemia del virus di ebola ha colpito la Provincia dell'Equatore nel nord del Congo e, non essendo ancora stata messa sotto controllo, si temono le conseguenze di una sua diffusione in città più popolose rispetto al villaggio di Bikoro dove si è registrato il primo caso di questa ultima ondata del virus, come Mbandaka o la stessa capitale Kinshasa. L'ONU stima a 1,68 miliardi di dollari la somma necessaria per fare fronte al dramma umanitario del Congo.

Questo disastro umanitario è la diretta conseguenza della lunga guerra che causò oltre 5 milioni di morti tra il 1997 e il 2003. E quanti

ancora tra 2003 e oggi? In realtà è pressoché impossibile tenere la macabra contabilità delle vittime in una guerra tremendamente atipica che ha smesso da anni di essere un conflitto tra eserciti e gruppi armati per trasformarsi in una guerra combattuta dalle decine di bande armate contro le popolazioni civili inermi. Macabra contabilità impossibile anche per le centinaia di micro focolai che si accendono per intermittenza il tempo di una mattanza inversamente proporzionale alla sua durata. Come contare le vittime in un territorio immenso, grande quanta tutta l'Europa occidentale ma senza le sue strade e ferrovie, con la capitale isolata dal resto del territorio. Si ritiene che i morti delle guerre del Congo possano essere persino il doppio di quelli registrati tra il 1997 e il 2003 poiché il conflitto non si è mai fermato, assumendo contorni sempre più atroci. In Congo non uccidono solo le milizie, uccide anche l'esercito regolare mal equipaggiato, mal pagato e anarchico, uccide la mancanza delle infrastrutture materiali e sociali di base di fronte al fallimento dello stato e alla sua incapacità di assumere le sue prerogative sovrane, uccide un'economia esangue tornata al modello coloniale dell'epoca di Leopoldo II, ossia una macchina "estrattiva" essenzialmente rivolta verso i bisogni extra-congolesi. Dentro questo tragico contesto di guerra a più o meno

alta intensità s'innescano tutti gli altri gironi infernali della disperazione che porta con sé un corteo di morti, feriti, sfollati interni e rifugiati che non risparmiano nessuna provincia del Congo.

Alla vigilia della conferenza dei donatori dello scorso aprile a Ginevra, il governo congolese ha accusato le Nazioni Unite di accentuare le cifre del disastro umanitario in Congo. In particolare, il governo contesta la cifra di 4,5 milioni di sfollati interni. Una pubblica accusa che tenta maldestramente di nascondere ciò che sta sotto gli occhi di tutti. Proprio per questo la gravità e l'urgenza umanitaria da affrontare con impegno e rigore non deve nascondere il vero nodo della guerra in Congo, quello politico. Il paese ha bisogno di mettere fine alla lunga transizione politica e darsi un assetto istituzionale condiviso. La roadmap tracciata dagli accordi dello scorso 31 dicembre con la mediazione della Chiesa cattolica resta la base fondamentale per rianimare il corpo ferito del gigante Congo. La lunga crisi congolese rappresenta una insidiosa spina nel fianco della stabilità e dello sviluppo economico dell'intero continente. Ricordando la pertinente profezia di Frantz Fanon: *"Se l'Africa fosse raffigurata come una pistola, il suo grilletto si troverebbe in Congo"*.